

Diego Masi

Già sottosegretario all'Interno, con delega immigrazione

D. Masi, lei era sottosegretario agli Interni mentre la legge Turco-Napolitano veniva discussa in Parlamento.

R. No, quando ero sottosegretario la legge era già approvata. Ma avevo fatto parte della Commissione Giustizia che ha contribuito a varare la legge Turco-Napolitano. L'ho negoziata perché avevo presentato una mia proposta di legge. Dai vari testi scaturì poi un testo unico.

D. Il suo disegno di legge in che cosa assomigliava e in che cosa era discorde dalla legge approvata? Il suo testo prevedeva i CPTA?

R. Sì, la mia proposta di legge prevedeva i centri di permanenza temporanea. Consideri che già nel 1992, quando fui assessore all'immigrazione a Milano - il primo assessore all'immigrazione in Italia - avevo usato un duplice approccio nei confronti degli immigrati: la massima durezza con i clandestini da un lato, ma una grande attenzione verso quelli che erano già regolarizzati. Da un lato ho fatto effettuare tanti sgomberi, con un nucleo di vigili urbani dedicati a questo nel mio assessorato, lavorando in stretta collaborazione con la prefettura. Dall'altro lato feci costruire ben 9 centri di accoglienza nelle varie zone di Milano, specialmente in quelle periferiche, (qualcosa come circa 1.500 posti letto), affinché coloro che non avevano casa ma erano a posto più o meno con le carte potessero avere un tetto sotto il quale dormire. Tra questi c'era anche il primo Corelli, dove adesso c'è il CPTA. La mia prima esperienza, come dire, veramente sul campo, ottenne riconoscimenti dalla mia maggioranza, ma anche dall'opposizione. Io ero assessore con il sindaco Borghini, in una giunta DC-PSI, ma anche i DS di allora alla fine avallarono la cosa, perché era fatta bene. Devo dire che quando andavo in consiglio comunale non c'erano opposizioni, né se proponevo la linea dura che veniva chiesta allora con voce forte dalla cittadinanza che si sentiva abbandonata in mezzo ai focolai di clandestini, né tanto meno quando si parlava di costruzione di centri e relative voci di spesa, per edificare alcune regole di convivenza con questa gente straniera.

D. Questa è stata la sua prima esperienza, che ha cercato di riportare a livello nazionale

R. qui siamo alla fine degli anni '90. La legge Turco-Napolitano è del 1999, praticamente, e quando arrivo al ministero dell'Interno con la Iervolino mi viene data la delega proprio al settore dell'accoglienza e dell'organizzazione dell'immigrazione in Italia. Non si trattava allora di una attività strettamente di polizia, anche se poi . chiaramente interveniva ed interagiva anche con le forze di polizia, per le quali aveva delega di sottosegretario Sinisi, in quanto responsabile delle espulsioni e del controllo. . Ho partecipato all'approvazione della legge, come ho detto, ma uno dei punti che può interessare riguardo a questi centri è che la legge li finanziava con pochissimi soldi. Già in Commissione Affari Istituzionali, quando discutemmo le linee generali della Turco-Napolitano, emerse chiaramente dalla relazione tecnica che i soldi non c'erano. Fu uno dei commenti che negli atti parlamentari sicuramente c'è e che suscitai. Quando poi mi trovai al ministero a doverla applicare, mi scontrai immediatamente con questa carenza finanziaria.

D. Che è tra l'altro, scusi se la interrompo, una delle critiche che la Corte dei Conti rivolge alla amministrazione dello Stato nella sua prima relazione sull'immigrazione, parlando dei Centri di Permanenza Temporanea.

R. E' una caratteristica tutta italiana, quella di fare leggi anche belle ma poi di non saperle sostenere. Infatti dal punto di vista di chi doveva applicare la legge 40/98, fu abbastanza chiaro da subito, sotto il profilo teorico ma anche giuridico, che si era messo in piedi un sistema che nella pratica non poteva funzionare.

D. Nella strumentazione giuridica, la legge inaugura per la prima volta il concetto e la pratica della detenzione amministrativa. Immagino che sia in corso d'approvazione della legge, oltre che successivamente, a legge approvata, ci siano state numerose reazioni da parte di esperti della giurisprudenza nei confronti dell'inaugurazione dell' istituto dei CPTA. Voi legislatori, allora, come l'avete vissuta questa cosa? E lei personalmente, come rappresentante dell'istituzione con il compito di attuare quella norma, come la percepì in quel contesto?

R. Una parte di ambiguità credo che ci sia sempre stata su questa vicenda. L'ambiguità poteva essere eliminata, ed in effetti la mia proposta di legge si distingueva moltissimo dalle altre in questo senso, riconoscendo il reato di clandestinità. Ma ero ben consapevole che allora non sarebbe passato. Se si pone penalmente il reato di clandestinità, automaticamente si definisce in maniera netta chi è dentro e chi è fuori. Sostanzialmente, se sei preso e sei clandestino vai in galera. Poi se la galera diventa un centro, non un Regina Coeli o un San Vittore ma un'altra cosa - sempre galera rimane, sia chiaro - lo stato ha diritto di prenderti e sbatterti fuori. Quindi di adottare misure di ostacolo alla libertà. Si è andati invece verso questa subordinata amministrativa, che chiaramente lascia grandissima ambiguità rispetto ai diritti dei terzi. Quando tu prendi uno perché non è in possesso del permesso di soggiorno, oppure per il fatto che gli è scaduto il permesso, se lo prendi quando sbarca o per mille altre ragioni, senza che quella persona abbia compiuto un reato, tu chiaramente vai a contrastare un principio giuridicamente.

D: può succedere che un datore di lavoro faccia lavorare in nero.....

R: Sui datori di lavoro ricadono tutta una serie di incombenze, di sanzioni penali, che di fatto sono poco state applicate. Il CPTA non è una vera prigione, non ci sono le sbarre, se vuoi uscire nel piazzale lì ci puoi andare, ma se poi vuoi uscire dal piazzale, dal piazzale non esci. Perché un recinto c'è, c'è un contenimento. Dovetti intervenire a Milano al nuovo Corelli, il CPTA intendo, che tra l'altro avevo inaugurato io. C'era stata una marcia dei centri sociali, dal Leoncavallo in poi, che erano tutti lì per dire: "chiudiamo la seconda prigione di Milano". Che fosse una situazione di contenimento, niente da dire. Che fosse una prigione non credo, perché superati i 30 giorni poi si usciva. Era una soluzione temporanea: 30 giorni per poter dimostrare che si era in regola, altrimenti si veniva espulsi. Mi ricordo quella manifestazione, ci fu una marcia lunghissima, ci fu da dialogare, da spiegare, da far vedere la cosa. Però giuridicamente, e anche dal punto di vista pratico, c'è una ambiguità di fondo che è proprio insita nella legge.

D. Ci sono esperti che temono che questo precedente possa essere applicato a altre situazioni in futuro...

R. Io sono sempre stato dell'idea che questi centri servivano, per combattere un minimo la clandestinità. Quando ne beccavi uno straniero senza permesso di soggiorno, indipendentemente dal fatto che questo fosse stato benevolo o malevolo (questa è una distinzione che nel campo della lotta alla clandestinità che non si può neanche porre), vedevo con favore la crescita in numero e l'utilizzo di questi centri. In effetti poi le espulsioni principali erano quelle di tipo immediato. Quelle che, non appena arrivavano i poveracci dalle barche della morte, prendevano la gente e la rimandavano indietro. I CPTA secondo me erano un modo corretto per dare il segnale politico che lo stato si era dotato di uno strumento.

D. Ma nella realtà questo strumento...

R. Nella realtà, chi di immigrazione se n'è occupato davvero da vicino come ho fatto io per oltre dieci anni, sa che il problema vero è la sedicenza. Il problema non è quel poveretto che finisce nelle maglie della polizia perché si è sbagliato, perché il datore di lavoro lo fa lavorare a nero e magari lo sfrutta, finché lui per caso imbocca in una pattuglia che lo ferma e con un qualunque pretesto lo prende, lo sbatte dentro, e poi viene rispedito nel suo paese. La sedicenza è il tipo che non ha un documento in tasca, perché è meglio non avere niente, non ha il permesso di soggiorno, viene da te e ti dice "mi chiamo Abdullah", di dove sei, "del Marocco", vai la consolato del Marocco e questo non lo riconosce perché lui non è marocchino, insomma non lo riesci a identificare e se non lo identifichi non lo mandi via. Io a Milano ne ho avuti una decina di questi casi, delinquenti per lo più, spacciatori, che conoscevano il meccanismo e venivano sotto palazzo Marino a urlare "Masi ti faremo la pelle", tanto per essere chiari fino in fondo. Erano stati presi almeno 16 volte, lo si vedeva dalle impronte digitali e ogni volta avevano dato nomi differenti. Per 16 volte gli avevano dato il foglio di via, e per 16 volte li riprendemmo. È un meccanismo perverso e qualcosa devi fare. È il CPTA la risposta a questa cosa? Come ho già detto è una risposta ambigua. Estremamente ambigua.

D. Il fatto che la gestione di questi centri sia ormai in mano ad enti privati, e talvolta non si capisce bene quale titolarità abbiano gli enti gestori per aver ricevuto l'appalto, insomma questa sorta di privatizzazione della clandestinità, o della sedicenza per usare i suoi termini, non le fa configurare una specie di delega in bianco da parte dello stato?

R. A Milano li avevano fatti gestire alla Croce Rossa. Ma anche qui c'è ambiguità.

D. Ma insomma è tutto terreno grigio quello nel quale ci si muove?

R. Per me, ora che ne sono fuori lo dico fino in fondo, questi centri dovrebbero essere gestiti dalla polizia. Questi sono centri, non voglio essere ipocrita, in cui tu metti una persona in attesa che sia espulsa. A meno che questa persona non abbia i requisiti per poter rimanere. Però queste sono tutte strutture in cui tu tieni una persona e le togli la libertà, questo è un dato di fatto. Allora, per privarlo della libertà è meglio che sia la Costituzione a farlo, piuttosto che appaltarlo a terzi.

D. Ad 8 anni dalla loro istituzione, i centri sono numerosi ormai, siamo intorno ai 14 e qualcuno sostiene la necessità di avere un CPTA in ogni provincia, come le carceri. Lei ha messo in evidenza alcune zone d'ombra. Un altro elemento di ambiguità che abbiamo ravvisato nel corso delle nostre visite riguarda il fatto di aver mescolato l'accoglienza e la

detenzione, la permanenza temporanea e l'assistenza. I centri di accoglienza spesso sono situati dietro le stesse sbarre, e nello stesso territorio dei CPTA. Vengono trattate alla stessa maniera, coercitiva, sia le persone che sono in attesa della domanda di asilo, sia le persone prese come irregolari tra le quali anche, evidentemente, responsabili di reati che dovrebbero stare in prigione. Accoglienza e detenzione sono gestite oggi a regime unificato; l'organizzazione più o meno umanitaria che gestisce l'una contemporaneamente anche l'altra. Da un punto di vista legislativo, quando ci avete lavorato, non avete immaginato che ci sarebbe stata questa confusione?

R. Il dibattito ci fu in Commissione e poi anche al Ministero, anche se la cosa fu un po' ipocrita. La differenza dovrebbe esserci, e netta. Perché una cosa sono i centri di accoglienza veri, quelli come il mio centro a Milano, dove non c'era la polizia: "povero", sobrio, sembrava una delle prime case minime degli anni '50-60, di Milano. San Foca e gli altri della Puglia erano centri di accoglienza già un po' diversi, finalizzati prevalentemente al respingimento. I CPTA sono per me centri di detenzione, se mi permette la definizione non ipocrita, di detenzione temporanea. Cioè io temporaneamente blocco le tue libertà in attesa di capire se tu hai i diritti per ricorrere, se il tuo avvocato riesce a tirarti fuori, se hai, in buona fede, dei documenti che hai perso in quel momento ma che li puoi ritrovare, se il tuo datore di lavoro ti riconosce. Si tratta di una specie di limbo in cui stai lì. Siccome temo che tu te ne vada, ti metto delle sbarre intorno. Non sei un vero prigioniero perché hai libertà di telefonare, di girare in quel cortile, ma non hai libertà di uscire. Dopo 30 giorni – adesso sono 60 - se hai le carte a posto puoi uscire, se no ti respingo. Fine. Poi se lei mi chiede se politicamente servono, non servono: che dire? Sono strumenti di propaganda... .

D. Ciò che lei metteva in evidenza prima, cioè la necessità di dare una risposta agli italiani... .

R. Sì, esatto. Vede, l'Italia non ha mai avuto una vera politica sull'immigrazione. Mi spiego meglio: io ne ho viste quattro di leggi. La legge Martelli, la legge del 1995 che ho fatto ancora io, un decreto legge del governo Dini che non passò all'ultimo momento, la legge Turco-Napolitano ed infine la Bossi-Fini. Di quest'ultima non colgo molte differenze con la Turco-Napolitano, se non in piccole cose. Eppure, indipendentemente dalle leggi, la vera politica italiana (di tutti i partiti) in questi anni si riassume in un unico messaggio: "l'Italia è un colabrodo, venite pure, venite tutti, chi ce la fa ad arrivare bene, tanto prima o poi vi mettiamo a posto". Ogni legge ha portato una sanatoria, ci sono state quattro sanatorie differenti. L'ultima, con la Bossi-Fini, ha portato a regolarizzazione quasi 800.000 persone, voglio dire. E poi abbiamo i nostri centri, dove si esercita il rigore, rispetto a un complessivo non rigore. Con un minimo di buon senso, i 10-15.000 all'anno che poi alla fine il governo riuscirà a respingere, hanno un senso rispetto al totale? La risposta è no, secondo me. Però uno stato qualche regolina deve anche fare finta di averla, per far vedere che fa qualcosa. E' perfettamente coerente nell'ottica dell'ipocrisia italiana, rispetto a un fenomeno migratorio non governato.

D. Ammetterà che la questione è complessa, e poi non è solo l'Italia a avere i centri di accoglienza....

R. Ma da noi l'immigrazione è prevalentemente un fenomeno non governato. Anzi, sarei anche un pò più duro. Mi sono fatto l'idea che la clandestinità sia in parte voluta, perché c'è una componente della classe economica italiana che vuole questo tipo di immigrazione.

D. La sua interpretazione collima perfettamente con l'idea che si è fatta la Rapporteur sui diritti dei migranti della Commissione dell'ONU, dopo una recente visita in Italia.

R. C'è una classe economica che vuole manodopera da impiegare nei lavori che gli italiani non fanno più. Ne hanno bisogno come lavoratori ma non li vorrebbero come immigrati, il che è una contraddizione nei fatti. Un pò come le signore bene di Milano, che quando facevo l'assessore di mestiere mi dicevano "ma quando è che li butti fuori questi clandestini?". Se poi gli chiedevi "ma la tua cameriera, ce l'ha il permesso di soggiorno?" "No - rispondevano - ma è una bravissima ragazza". E allora di che parliamo? L'Italia è così. C'è un gruppo di potere che li vuole, ed una compagine politica compiacente, che non mette grossi vincoli all'immigrazione. Poi c'è l'esigenza del politico verso l'elettorato complessivo. Occorre dire "ragazzi miei, stiamo lavorando per voi". Secondo me i CPTA sono un piccolo strumento per far vedere che li si manda via.

D. Strumento di propaganda, dunque... .

R. All'inizio del 1999, allora governava il centrosinistra, fui invitato ad un incontro a porte chiuse di Confindustria sul tema dell'immigrazione, e sull'applicazione della legge. Ricordo che mi ero preparato con la mia linea di sempre, far vedere che siamo aperti verso gli immigrati, ma duri e pronti a combattere con le regole, etc. etc. Tutta la dirigenza di Confindustria era presente, i vari comitati, insomma una cosa seria. Vado lì e faccio la mia relazione, seria, dicendo le cose che stavamo facendo, parlando di questi centri etc., dicendo che da una parte l'immigrazione è una cosa positiva per l'Italia perché copre tanti spazi e posizioni economiche che noi non riusciamo più a colmare, però occorre essere duri. Interviene Cipolletta, all'epoca era direttore generale, che dice: "Masi, non rompiamoci i coglioni^{ndr}, noi ne abbiamo bisogno, fateli entrare". Il mondo sta girando al contrario, mi sono detto. Fu tutto così, tutta una serie di interventi di Confindustria che mi dicevano "allora basta, falli entrare, molla un po' le redini, non fare troppo il duro, che non ce ne frega niente". All'interno del fenomeno complessivo dell'immigrazione, su circa 4 milioni di persone, io ne prendo il 2% che mi finisce dentro la rete. Questo fa parte delle casualità della vita, e se posso usarlo come governo....Lo hanno usato come argomento tutti i governi sia il centrosinistra che il centrodestra.

D. Torniamo un po' alla sua esperienza di sottosegretario. Lei si è cimentato con i primi casi di di rivolta, con i primi casi di autolesionismo da parte dei trattenuti: problemi ancora oggi ben presenti. Come li avete gestiti? Mi riferisco in particolare a quello del Serraino Vulpitta, dove ci furono 6 morti nel 1999 a Trapani

R. Io non c'ero più allora. Ma come sottosegretario affrontai un caso a Ponte Galeria, e poi ci fu il Corelli di Milano, con tre casi di autolesionismo. Però le dico, anche avendo fatto esperienza come assessore a Milano, che di casi del genere ne ho visti tanti.

^{ndr} Testuale

D. I dati indicherebbero che la percentuale di casi di autolesionismo nei centri di permanenza temporanea sia superiore a quella delle carceri.

R. Immagino. Sono meno curati. Nel sistema carcerario bene o male le regole ci sono: tolgono le stringhe, prendono i tuoi averi, non ti lasciano le lamette. Nei CPTA così non è necessariamente, in virtù di quell'ambiguità cui accennavo prima. Inoltre immagina che dentro ci sia uno che non c'entra, uno che non ha fatto nulla, che per poco è in regola ma per una serie di circostanze si ritrova dentro. Vede il progetto di una vita rovinarsi. Ha il terrore di essere rimandato via. Sente già l'umiliazione di incontrare quelli che nel paese d'origine hanno puntato su di lui. Conosce il prezzo che deve affrontare se vuole ritornare. Non è uno scherzo!

D. Che valutazione dà della progressiva politica di esternalizzazione di questi centri? Si parla di centri già esistenti in Libia, in Moldavia, in Lituania. L'Italia ha inserito nella finanziaria la costruzione di centri in Libia, dove in poche ore ha rispedito al mittente, sull'altra costa del Mediterraneo, 1.200 cittadini stranieri approdati a Lampedusa. Come vede la cosa?

R. La questione fu posta per la prima volta alla vigilia della guerra in Kosovo. Era il 1998, in uno scenario del tutto diverso. Uno dei problemi quando ero al ministero, ed argomento di lungo dibattito, fu la questione se fosse più conveniente, a fronte del previsto arrivo di 2 milioni di kossovari, costruire centri fuori dal territorio italiano, per farli restare dall'altra parte dell'Adriatico. Si scartò l'ipotesi ed ebbi l'incarico di trovare soluzioni alternative, ossia la creazione di centri in Puglia, nelle Marche, localizzati vicino ai possibili punti di arrivo. Sulla possibile esternalizzazione facemmo uno studio allora con la Protezione Civile (che ci forniva i soldi che non avevamo, quello poteva essere considerato un caso da Protezione Civile). Oggi credo che sia una questione diversa con Gheddafi, una specie di torta da dividere. Facciamo che un pezzo lo rimedi lui. Tanto da lì non si scappa...

D. Come spiega l'impossibilità per la stampa di accedere a questi centri?

R. Al Corelli feci una conferenza stampa appena avuto l'incarico da sottosegretario nel '98, con i giornalisti e quant'altro. Poi andai una seconda volta a visitarlo, sempre con i giornalisti. In un'altra occasione - c'era il Leoncavallo che incombeva - io mi presi sotto braccio Dario Fo e lo andai a visitare con lui, cercando di mostrargli che non c'era bisogno di montare tutto questo caos rispetto ai CPTA. Quei pochi che ci entrano sono proprio sfortunati. Un po' di prostitute, oppure piccoli delinquenti. E poi le persone normali, le colf prese nel giorno di libertà: quella deve essere proprio una cosa tremenda.

D. Ma questa è la casistica dei trattenuti... .

R. Sì, gente che magari viene bloccata mentre sta in macchina ed è al telefono. Vedo situazioni enormi di clandestinità, le vedo nelle migliori case di Milano. Direi che c'è stata anche una recrudescenza dell'indifferenza, visto che poi i controlli sui datori di lavoro non ci sono e poi chi se ne importa.

D. Un'ultima considerazione, da ex addetto ai lavori. Oggi, questi centri hanno ancora ragione di esistere?

R. I CPTA sono molto utili per una copertura politica, cioè se vuoi far vedere il pugno duro. Vai un po' in giro, visto che sanno tutti dove si trovano gli immigrati, li prendi, ne sbatti dentro un po', riempi i centri e fai vedere che hai lavorato....Se lo vuoi usare come strumento, il CPTA si presta bene. Però lo usi con poca coerenza a mio avviso rispetto a una linea politica generale verso l'immigrazione. Si vuol dare un'idea di rigidità, di un paese severo verso l'immigrazione clandestina, attento a tutte le regole. Ma l'Italia non è così. I CPTA stanno dunque a metà tra la propaganda e la strumentalizzazione. Ma l'immigrazione ha fatto un salto di qualità, rispetto ai tempi in cui me ne occupavo io. Mi sembra che: a) sia un fenomeno non più in discussione; b) una cosa che gli italiani hanno metabolizzato, con grande generosità e solidarietà, come sempre, anche perché noi siamo un paese-crocevia di migrazioni, la migrazione sta nel genoma della nostra storia. Infine, così va il mondo. L'italiano si è reso conto che la tendenza è inarrestabile, milioni di poveri ci guardano e noi siamo il primo piatto che vedono del ricco banchetto di questo mondo. Il fenomeno era molto nuovo e veniva cavalcato politicamente negli anni '90. Si cercava di instillare negli italiani uno strumentale xenofobismo per avere più voti. Però poi gli italiani hanno preso coscienza che, no, gli immigrati non sono non mangiavano i bambini, ma che ne avevano pure bisogno. Che senza badanti i vecchi vanno tutti in ospedale, che i bimbi non sai a chi lasciarli, che tutti ne avevano uno. Allora abbiamo incominciato a dire, conviviamoci. Temo che questa scelta dura si stia un po' disintegrando da sola, se devo legarla alla mia lettura politica.

Milano 9 maggio 2005.